

SUR

nuova serie

[57]

Camila Sosa Villada

Le cattive

titolo originale: *Las malas*

traduzione di Giulia Zavagna

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Camila Sosa Villada, 2019

© Grupo Editorial Planeta, SAIC, 2019

Latin American Rights Agency, Grupo Planeta, 2020

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: 2021

ISBN 978-88-6998-281-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Camila Sosa Villada

Le cattive

traduzione di Giulia Zavagna

a Claudia Huergo e Carlos Quinteros

Tutte saremmo diventate regine.

Gabriela Mistral

La notte è profonda, gelida sul Parco. Alberi molto antichi, che hanno appena perso le foglie, sembrano supplicare il cielo con una richiesta indecifrabile eppure vitale per la vegetazione. Un gruppo di trans fa la solita ronda. Camminano protette dalla boscaglia. Sembrano parte di uno stesso organismo, cellule di uno stesso animale. Si muovono così, come fossero un branco. I clienti passano in auto, diminuiscono la velocità quando vedono il gruppo e, fra tutte le trans, ne scelgono una che chiamano con un cenno. La prescelta risponde all'appello. Così è, notte dopo notte.

Il Parco Sarmiento si trova nel cuore della città. Un grande polmone verde, con uno zoo e un parco divertimenti. Di notte si fa selvaggio. Le trans aspettano sotto i rami o davanti alle auto, portano a passeggio il loro fascino nella tana del lupo, davanti al monumento

di Dante, la storica statua che dà il nome all'avenida. Ogni notte le trans riemergono da quell'inferno di cui nessuno scrive, per restituire la primavera al mondo.

Insieme al gruppo di trans c'è una donna incinta, l'unica nata femmina fra tutte loro. Le altre, le trans, hanno trasformato sé stesse per diventarlo. Nel clan delle trans del Parco, quella diversa è lei, la donna incinta che ripete sempre lo stesso scherzo: toccare di sorpresa le trans in mezzo alle gambe. L'ha appena rifatto e tutte ridono a crepapelle.

Il freddo non ferma la loro carovana. Una fiaschetta di whisky passa di mano in mano, strisce di coca visitano a uno a uno tutti i nasi, alcuni enormi e naturali, altri piccoli e rifatti. Ciò che la natura non ti dà, te lo presta l'inferno. Lì, in quel Parco vicino al centro della città, il corpo delle trans prende in prestito dall'inferno l'essenza del proprio fascino.

La Zia Encarna partecipa al sabba con un entusiasmo feroce. Dopo la botta è raggiante. Si crede eterna, si crede invulnerabile come un antico idolo di pietra. Eppure nella notte e nel freddo qualcosa attira la sua attenzione, la allontana dalle amiche. Dal fitto degli arbusti qualcosa la chiama. Fra le risate e il whisky che va e viene da una bocca dipinta all'altra, fra i clacson dei passanti in cerca di un turno di felicità con le trans, La Zia Encarna distingue un suono d'altra provenienza, emesso da qualcosa o qualcuno che non è come il resto delle persone che abbiamo sotto gli occhi.

Le altre continuano la ronda senza prestare attenzione ai movimenti di Encarna. È un po' smemorata,

La Zia, racconta in continuazione gli stessi vecchi aneddoti. Le cose più recenti e vicine non trovano posto nella sua memoria. Arriva un momento della vita in cui nessun ricordo è in salvo. Da allora annota tutto su dei taccuini, appiccica biglietti sullo sportello del frigorifero, un modo come un altro per combattere l'oblio. Alcune pensano che stia diventando pazza, altre credono che abbia smesso di ricordare per stanchezza. Di botte La Zia Encarna ne ha prese tante, stivali di poliziotti e clienti hanno giocato a calcio con la sua testa e anche con i suoi reni. Al punto che le capita di pisciare sangue. Per questo nessuno si preoccupa quando se ne va, quando le lascia, quando risponde alla sirena del proprio destino.

Si allontana un po' confusa, martoriata dalle scarpe alte di plastica dura che ai suoi centosettantotto anni si fanno sentire come un letto di chiodi. Cammina con difficoltà sulla terra secca e le erbacce incolte, attraversa avenida Dante come un sibilo verso la zona del Parco dove ci sono rovi e scarpate e una grotta in cui i finocchi vanno a darsi baci e consolazione, e che hanno ribattezzato La Grotta dell'Orso. Qualche metro più in là c'è l'Hospital Rawson, l'ospedale che si occupa delle infezioni: la nostra seconda casa.

Fossi, abissi, arbusti che graffiano, ubriachi che si masturbano. Mentre La Zia Encarna si perde tra i cespugli, comincia la magia. Le puttane, le coppie arrapate, chi viene rimorchiato per caso, chi riesce a ritrovarsi in quel bosco improvvisato, tutti danno e ricevono piacere nelle auto posteggiate in fretta, o sdraiati

tra le erbacce, o in piedi contro gli alberi. A quell'ora, il Parco è come un ventre voluttuoso, un recipiente di sesso senza vergogna. Non si capisce da dove provengono le carezze né le leccate. A quell'ora, in quel posto, le coppie scopano.

Ma La Zia Encarna insegue qualcosa: forse un suono o un profumo. È sempre difficile intuirlo quando la si vede andar dietro a qualcosa. A poco a poco, ciò che l'ha invocata si rivela: è il pianto di un neonato. La Zia Encarna procede a tentoni con le scarpe in mano, affondando nell'inclemenza del terreno per vederlo con i suoi occhi.

Molta fame e molta sete. Ecco cosa nasconde il tumulto del piccolo, la causa di tutte le tribolazioni della Zia Encarna che, disperata, si addentra nel bosco perché sa che da qualche parte c'è un bimbo che soffre. E nel Parco è inverno e il freddo è così intenso da congelare le lacrime.

Encarna si avvicina ai canali di scolo dove si nascondono le puttane quando vedono avvicinarsi le luci della polizia, e alla fine lo trova. Il bimbo è coperto di rovi. Piange disperato, il Parco sembra piangere con lui. La Zia Encarna si agita, in quel momento tutto il terrore del mondo le brucia in gola.

Il bambino è avvolto in una giacca da adulto, un piumino verde. Sembra un pappagallo con la testa calva. Quando lei prova a tirarlo fuori da quella tomba di rami si riempie le mani di spine e i graffi cominciano a sanguinare, le tingono le maniche della camicia. Sembra una levatrice che affonda le mani nella giu-

menta per estrarre il puledrino. Non sente dolore, non si accorge che i rovi la tagliano dappertutto. Continua a spostare rami e alla fine salva il bambino che ulula nella notte. È tutto sporco di merda, l'odore è insopportabile.

Tra i conati e il sangue, La Zia Encarna se lo stringe al petto e comincia a gridare per chiamare le amiche. Le sue grida devono viaggiare fino al lato opposto del viale. È difficile che la sentano.

Ma le cagne trans del Parco Sarmiento della città di Córdoba ci sentono molto meglio di un essere umano qualunque. Sentono la chiamata della Zia Encarna perché fiutano la paura nell'aria. E si mettono all'erta, la pelle d'oca, i peli ritti, le branchie aperte, le fauci in tensione.

«Trans del Parco! Venite! Venite che ho trovato qualcosa!», grida La Zia.

Un bambino di circa tre mesi abbandonato nel Parco. Coperto di rovi, lasciato lì affinché la morte facesse di lui quel che voleva. O anche i cani e i gatti selvatici dei dintorni: ovunque nel mondo i bambini sono un banchetto.

Le trans si avvicinano con curiosità, sembrano un'invasione di zombi che avanzano affamati verso la donna con il neonato in braccio. Una si porta le mani alla bocca, due mani così grandi che potrebbero coprire il sole intero. Un'altra esclama che il bambino è stupendo, una meraviglia. Un'altra gira immediatamente sui tacchi e dice: «Io non c'entro niente, io non ho visto niente».

«È sempre così», risponde un'altra, come a dire: è sempre così con queste zoccole baffute, pronte a svignarsela alla prima difficoltà.

«Dobbiamo chiamare la polizia», dice una.

«No!», grida La Zia Encarna. «La polizia no! Non si può portare un bambino alla polizia. Non c'è punizione peggiore!»

«Ma mica lo possiamo tenere», ribatte una voce che fa appello alla ragione.

«Il bambino resta con me. Viene a casa con noi».

«Ma come ce lo porti, che è pieno di merda, tutto sporco di sangue?»

«Nella borsa. Ci entra senza problemi».

Le trans camminano dal Parco fino alla stazione degli autobus con una velocità sorprendente. Sono un corteo di gatte incalzate dalle circostanze, procedono a testa bassa, chiuse in quel gesto che le rende invisibili. Vanno a casa della Zia Encarna, la pensione più frocia del mondo, il posto che tante trans ha accolto, nascosto, protetto, ospitato nei momenti di disperazione. Vanno lì perché sanno che da nessun'altra parte potrebbero essere più al sicuro. Portano il bambino in una borsa.

Una di loro, la più giovane, osa dire a voce alta ciò che le altre si sono già dette con il pensiero: «Fa troppo freddo per passare la notte in cella».

«Cosa dici?», chiede La Zia Encarna.

«Niente, solo questo: che fa freddo per passare la notte in cella. E ancor di più per rapire un bebè».

Io muoio di paura. Cammino dietro di loro quasi correndo. La visione del bambino mi ha completamente svuotata. È come se d'un tratto non avessi organi né sangue né ossa né muscoli. In parte è il panico e in parte la determinazione, due faccende che non sempre vanno di pari passo. Le ragazze sono nervose, dalle loro bocche escono vapore e sospiri di paura.

Pregano tutti i santi perché il bambino non si svegli, non pianga, non strilli come strillava un momento fa nel Parco, come un maiale al macello. Per strada incrociano macchine guidate da ubriachi che gli gridano oscenità, autopattuglie che rallentano quando le vedono, studenti nottambuli che escono a comprare le sigarette.

Alle trans basta abbassare la testa per avere il dono della trasparenza che gli è stato concesso al momento del battesimo. Camminano come se meditassero e potessero così soffocare la paura di essere scoperte. Perché sì: bisogna essere trans e avere un neonato sporco di sangue nella borsa per sapere che cos'è la paura.

Arrivano a casa della Zia Encarna. Un casermone di due piani dipinto di rosa che sembra abbandonato ma le riceve a braccia aperte. Entrano passando per un corridoio spoglio e si avviano subito nel cortile interno, circondato da porte a vetri dalle quali si affacciano volti di trans con gli occhi colmi di curiosità. Nelle stanze di sopra una voce in falsetto sta intonando una canzone triste che sfuma nel chiasso. Una delle ragazze prepara un pentolone di acqua calda, un'altra corre

alla farmacia di turno a prendere pannolini e latte in polvere per neonati, un'altra cerca lenzuola e asciugamani puliti, un'altra accende una canna. La Zia Encarna parla al bambino a voce molto bassa, comincia la litanìa, gli canta piano piano, lo ammalia per farlo smettere di piangere. Lo spoglia, si toglie anche lei il vestito sporco di cacca ed è così, con Encarna mezza nuda fra le sue amiche, che insieme gli fanno il bagno sul tavolo della cucina.

Alcune azzardano qualche battuta, ma la verità è che se la stanno facendo sotto, come si suol dire, per quella follia di essersi portate via il bambino. Di averlo salvato ed esserselo tenuto come fosse un animale da compagnia. Cominciano a chiedersi come si chiamerà, da dove sarà uscito, chi sarà stata la cattiva madre che l'ha abbandonato nel Parco. Una di loro osa dire che, se la madre ha avuto il coraggio di buttarlo così in un fosso, sicuramente non gli aveva dato un nome. Un'altra dice che con quella faccetta si potrebbe chiamare *Lo Splendore degli Occhi*. Un'altra ancora le chiede di mettere a freno l'afflato poetico e ricorda a tutte che rischiano grosso.

La polizia farà ruggire le sirene, sfodererà le armi contro le trans, strilleranno i telegiornali, prenderanno fuoco le redazioni, protesterà l'opinione pubblica, sempre propensa al linciaggio. L'infanzia non è compatibile con le donne trans. Per quella gentaglia, l'immagine di una trans con un bambino fra le braccia è un peccato capitale. Gli idioti diranno che è meglio non mostrarle ai loro figli, meglio che non

vedano che razza di degenerati ci sono in giro. Eppure, nonostante tutto questo, il branco resta lì, prende parte al delirio della Zia Encarna.

Ciò che avviene in quella casa è la complicità di un gruppo di orfane.

Una volta che il bimbo è pulito e avvolto in un lenzuolo come un cannellone, La Zia Encarna sospira e va a riposare nella sua stanza, decorata come quella di un sultano. Lì dentro tutto è verde, la speranza si percepisce nell'aria, nella luce. Quella stanza è il posto dove non si perde mai la fiducia.

A poco a poco la casa rimane in silenzio. Le trans si sono ritirate, alcune a dormire, altre di nuovo per strada. Io mi sdraio su una poltrona in sala da pranzo. Hanno dato un biberon al piccolo che moriva di fame e si sono stufate di guardarlo, di provare nomi, di aggiudicarsi parentele. Quando si è stancato di piangere, il bambino ha preso a guardarle, con una curiosità intelligente, dritto negli occhi di ognuna di loro. Le ha lasciate stupefatte, non si erano mai sentite guardate in quel modo.

La grande casa rosa, del rosa più trans del mondo (a ogni finestra ci sono piante che si intrecciano con altre piante, piante fertili che danno fiori e frutti, dove danzano le api), si è fatta d'un tratto silenziosa, per non spaventare il piccolo. La Zia Encarna denuda il suo petto di silicone e lo porge al bebè. Il bambino annusa la tetta dura e gigante e si attacca con tranquillità. Non potrà cavare da quel capezzolo nemmeno una sola

goccia di latte, ma la donna trans che lo tiene fra le braccia finge di allattarlo cantandogli una ninnananna. Nessuno a questo mondo ha mai davvero dormito se una trans non gli ha cantato una ninnananna.

María, una sordomuta giovanissima e un po' gracile, passa accanto a me come un succubo e apre la porta di Encarna senza bussare, ma con moltissima delicatezza. Si trova davanti quella scena: La Zia Encarna che allatta un neonato con il suo seno gonfio di olio motore per aerei. La pace che invade il corpo della Zia Encarna è tale che in quel momento sembra levitare a dieci centimetri da terra, il bambino drena lo storico dolore che la abita. Il più grande segreto delle nutrici, il piacere e il dolore di lasciarsi drenare da un cucciolo. Una dolorosa iniezione di pace. La Zia Encarna ha gli occhi rivoltati all'indietro, un'estasi assoluta. Sussurra, mentre le lacrime le scivolano sulle tette e cadono sui vestiti del bambino.

Con un gesto della mano, unendo la punta delle dita, María le chiede che cosa fa. Encarna risponde che non sa cosa sta facendo, che il bambino le si è attaccato alla tetta e lei non ha avuto cuore di togliergliela di bocca. María, la Muta, incrocia le dita sul petto, le fa capire che non può allattare, che non ha latte.

«Non importa», risponde La Zia Encarna. «È solo un gesto», le dice.

María scuote la testa, in segno di disapprovazione, e con la stessa delicatezza chiude la porta della stanza. Nel buio, sbatte le dita del piede contro la gamba di un tavolo e si copre la bocca per non gridare. Gli occhi le

si riempiono di lacrime. Quando mi vede sulla poltrona, mi indica la stanza della Zia e con lo stesso dito si disegna dei circoletti sulla tempia, per dirmi che Encarna è diventata matta.

Solo un gesto. Il gesto di una femmina che obbedisce al suo corpo, e così il bambino resta unito a quella donna, come Romolo e Remo alla Lupa.

Dalla poltrona dove mi hanno concesso di dormire stanotte, ricordo quel che si è sempre detto in casa sulla mia nascita. Mia madre ebbe un travaglio lungo due giorni, non raggiungeva la giusta dilatazione e il dolore era insopportabile. I medici si rifiutavano di farle un cesareo, fino a quando mio padre non minacciò di morte il dottore che la seguiva. Gli puntò una pistola alla tempia e gli disse che, se non operava la moglie per far nascere il bambino, sarebbe morto prima dell'alba.

E questo si raccontava poi di me: che ero nata sotto minaccia. A partire da allora, mio papà avrebbe riproposto con me sempre lo stesso atteggiamento, in continuazione. Tutto ciò che mi infondeva vita, ogni desiderio, ogni amore, ogni decisione presa, lui l'avrebbe minacciata di morte. Mia mamma, da parte sua, diceva che dal giorno della mia nascita doveva prendere il Lexotan per dormire. Sarà stata questa la causa della sua apatia, della sua passività nei confronti della vita del figlio. Tutto il contrario di quanto succede ora dietro quella porta, nella stanza dove la luce è ancora accesa. Un fulgore verde acceca la morte e la minaccia con la vita. L'avverte che deve fare un passo

indietro, dimenticarsi del bambino trovato nel Parco, l'avverte che non ha più alcuna autorità in quella casa.

Sulla mia poltrona, coperta con le giacche delle altre trans della casa, mi addormento con la ninnananna che Encarna intona per il piccolo. Il racconto mille volte ascoltato della mia dolorosa nascita si diluisce come lo zucchero nel tè. In quella casa trans, la dolcezza può ancora impaurire la morte. In quella casa, perfino la morte può essere bella.

Se qualcuno volesse azzardare un'interpretazione della nostra patria, di questa patria per la quale abbiamo giurato di morire a ogni inno cantato nei cortili della scuola, questa patria che si è portata via le vite dei giovani nelle sue guerre, questa patria che ha seppellito la gente nei campi di concentramento, se qualcuno volesse fare un resoconto esatto di un tale schifo, allora dovrebbe vedere il corpo della Zia Encarna. Siamo anche questo, come paese: il maltrattamento inflitto senza tregua ai corpi delle trans. L'impronta lasciata su certi corpi, in modo ingiusto, convulso ed evitabile, quell'impronta d'odio.

La Zia Encarna aveva centosettantotto anni e sfregi di ogni tipo, tagli che si era procurata da sola in carcere (perché è sempre meglio stare in infermeria che nel cuore della violenza) o che erano frutto di lotte di strada, clienti miserabili e attacchi a sorpresa. Aveva perfino una cicatrice sulla guancia sinistra che le dava un'aria ostile e misteriosa. Aveva i seni e i fianchi costellati di lividi eterni, a causa delle botte ricevute

quando era stata arrestata, all'epoca dei militari (lei giurava che durante la dittatura si era trovata faccia a faccia con la malvagità dell'uomo). No, mi correggo: i lividi erano per via dell'olio motore con cui si era modellata il corpo, quel corpo da mamma italiana che le dava da mangiare, pagava la luce, il gas e l'acqua per annaffiare il bel cortile dominato dalla vegetazione, quel cortile che era come un prolungamento del Parco, proprio come il suo corpo era il prolungamento della guerra.

La Zia Encarna era arrivata a Córdoba da giovanissima, quando ancora si poteva risalire in barca il fiume Suquía senza sprofondare nella spazzatura. Si era circondata di donne trans per tutta la vita. Ci difendeva dalla polizia, ci dava consigli quando avevamo il cuore spezzato, voleva che ci emancipassimo dagli uomini, che ci liberassimo. Che non ci bevessimo la storia dell'amore romantico. Che ci occupassimo d'altro, noi, le emancipate dal capitalismo, dalla famiglia e dalla previdenza sociale.

Il suo istinto materno aveva qualcosa di teatrale, ma nel suo carattere prevaleva come se fosse autentico. Esagerava come una madre, controllava come una madre, era crudele come una madre. Era molto permalosa e si risentiva facilmente.

A Formosa si era messa con un camionista della provincia del Chaco e le cose fra loro erano partite bene. Lei era giovane, recitava a memoria le poesie di Gabriela Mistral e giurava che il suo sogno era diventare maestra in una scuola di campagna, ma la sua vita

in realtà erano i camion. «Essere la puttana dei camionisti è un'altra storia, tutt'altro panorama. Quelli sono gente importante per strada, sono una cosa seria», diceva. Anche in seguito, a Córdoba, ormai tranquilla, sistemata nel Parco, volontariamente e per sempre lontana da quel passato, tornava spesso nei paesini lungo la strada dove facevano sosta i camionisti.

Si era iniettata olio motore nelle tette, nelle natiche, nei fianchi e negli zigomi. Diceva che, oltre a essere economico, resisteva meglio ai colpi. Però le zone iniettate le si erano riempite di sgradevoli lividi e il liquido si era spostato un po' dappertutto, lasciandola piena di protuberanze e avvallamenti come la superficie lunare. Per questo si obbligava sempre a lavorare con la luce bassissima.

Sul ginocchio sinistro aveva due brutte cicatrici di proiettili, che così come erano entrati erano usciti, e nei giorni di pioggia era frequente vederla zoppicare fino in cucina in cerca di un bicchiere d'acqua per prendere un analgesico, perché il dolore la faceva tremare.

I giorni di pioggia erano una festa: non si usciva a lavorare. O, se eravamo già fuori e scoppiava l'acquazzone, prendevamo tutte insieme un taxi verso la sua pensione. Per strada i tassisti si ammazzavano dalle risate con noi, bisognava sentirli ridere in quei momenti per renderci conto che eravamo davvero simpatiche, pregevoli, che facevamo anche cose buone.

Giocavamo a carte, guardavamo film porno o qualche telenovela, davamo consigli a quelle nuove. Dopo l'arrivo del neonato, diventammo anche esperte d'in-

fanzia. Però lo tenevamo segreto. María, la sordomuta, si occupava di lui quando la madre adottiva doveva fare qualche commissione. Nessuno doveva sapere che in casa c'era un bambino. Eravamo incoscienti fino a quel punto. Ma altrettanto responsabili. Semplicemente sapevamo per certo che in qualunque altro posto quel bambino non avrebbe ricevuto affetto, e a casa della Zia Encarna era amato.

Alla fine facemmo una votazione democratica per dargli un nome di battesimo. In maggioranza, scegliemmo di chiamarlo Lo Splendore degli Occhi. Ed era giusto chiamarlo così, perché alla Zia Encarna, e a tutte noi a dire il vero, splendeva di nuovo lo sguardo quando stavamo con lui.

Quindi, appena entravamo in quel casermone rosa, chiedevamo: «Dov'è Lo Splendore degli Occhi?», e andavamo a prenderlo in braccio e dicevamo: «Che bello che è Lo Splendore degli Occhi», oppure, parlando fra noi: «Quando Lo Splendore sarà grande», ed era un linguaggio tutto nostro. A volte semplicemente chiedevamo dov'era María e qualcuna rispondeva: «È lì che parla con Lo Splendore degli Occhi», e ci affacciavamo e ci sembrava incredibile la velocità con cui María muoveva le mani per parlare con il bambino, che la guardava imbambolato e restituiva splendore al suo sguardo.

Lo Splendore degli Occhi era moro, robusto, con gli occhietti allungati come un cinesino triste. Man mano che passavano i giorni si faceva più forte, piangeva di meno, osava addirittura sorriderci. Io davo una

mano cantandogli le canzoncine, lo facevo addormentare tenendolo in braccio. «Vai con la zia Camila», diceva Encarna quando si stancava di tenerlo, me lo consegnava e io me lo portavo a passeggio per la casa. A volte mi sedevo in terrazza e pensavo: un bambino, un marito, una casa, un cortile, fiori nei vasi, una libreria, invitare gli amici il fine settimana, lasciare la prostituzione, fare pace con i miei genitori.

I giorni di pioggia per me erano una festa anche da piccola, a Mina Clavero, il paese che fu testimone dei miei primi tentativi di trasformare il corpo del figlio di due disperati in una donna trans.

Quando pioveva, d'estate, potevo restare a casa e non andare a lavorare. Essendo nata in povertà, lavorare era il mio destino. «Deve imparare a guadagnarsi da vivere fin da piccolo», diceva mio papà. E mi metteva sulla schiena una borsa frigo piena di gelati per poi mandarmi a venderli sul lungofiume. La parola esatta era *vergogna*. Non esisteva una vergogna maggiore di quella: la constatazione della povertà. Supplicare la gente di comprarmi qualche gelato, imparando fin da allora le astuzie del commercio che poi avrei messo in pratica per vendere il mio corpo: dire ai clienti quel che vogliono sentirsi dire. In quel dannato paese con quel dannato fiume.

Per questo la pioggia sarà sempre una benedizione. Perché quando pioveva non dovevo andare sul lungofiume, a vendere gelati ai turisti, che erano e sono tuttora la cosa peggiore mai esistita. Siccome a casa era-

vamo poveri, il lavoro minorile era un'alternativa molto dignitosa, e io lavoravo per pagarmi l'uniforme della scuola e tutto il necessario, mentre i miei compagni erano in vacanza. A nove anni, già sopportavo la pietà con cui i turisti guardavano il povero bimbetto frocio che vendeva gelati, i progressisti che pensavano mi stessero sfruttando, come quel ragazzone che un giorno mi invitò nella sua tenda per mostrarmi il suo cazzo enorme, duro, perfetto, e mi chiese se mi piaceva e io gli dissi di sì, e lui mi propose di accarezzarlo ma piano piano perché mordeva, e io mollai in un angolo la borsa termica piena di gelati e lui mi disse di prenderne uno e passarglielo sul cazzo, e mi si congelò la bocca ed ebbi paura e il sapore non mi piacque affatto, e alla fine fu un disastro perché il gelato gli era gocciolato sul pube ed era tutto appiccicoso, allora lui cominciò a darmi del buono a nulla, cosa che sentivo spesso in bocca a mio padre, e mi cacciò dalla tenda dicendo di non azzardarmi a dirlo a nessuno, e io mi allontanai dal fiume contando le poche banconote che avevo guadagnato con i gelati e tornai a casa fingendo di sentirmi male. In effetti, bastò dire quelle parole perché mi salisse la febbre, e ne approfittai per rimanere a letto tre giorni, a ricordare l'odore di umidità dentro la tenda, il profumo del tizio, il suo bel pene e quel sapore orribile che ancora oggi non mi spiego come fa a piacerci così tanto, insipido com'è.

«I cazzi non sanno di niente», diceva La Zia Encarna. Ti accarezzava e ti diceva: «Abbassa la testa quando

vuoi scomparire, ma tieni la fronte alta il resto dell'anno, bambina». Ed era come una madre, come una zia, e noi tutte ce ne stavamo lì in piedi, in casa sua, a guardare il bambino rubato al Parco, in parte perché lei ci aveva insegnato a resistere, a difenderci, a fingere di essere persone amorevoli punite dal sistema, a sorridere in fila al supermercato, a dire sempre grazie e per favore, in continuazione. E anche scusa, molte volte scusa, che è quello che la gente ama sentirsi dire dalle puttane come noi.

Quindi, da quando ho conosciuto La Zia Encarna, ho preso l'abitudine di mentire molto e dico per favore e grazie a chiunque, e anche scusa, in tutte le sfumature, e la gente così si sente bene e smette di darti fastidio per un po'.

Ogni carognata subita è come un mal di testa che dura giorni. Una potente emicrania che nulla può attenuare. Tutto il giorno gli insulti, lo scherno. Tutto il tempo il disamore, la mancanza di rispetto. Gli squalidi stratagemmi dei clienti, le truffe, i maschi che ti sfruttano, la sottomissione, la stupidità di crederci oggetti del desiderio, la solitudine, l'AIDS, i tacchi delle scarpe che si rompono, le notizie delle trans morte, di quelle assassinate, le zuffe all'interno del clan, per degli uomini, per dei pettegolezzi, per dei battibecchi inutili. E tutto quanto sembra non fermarsi mai. Le botte, sopra ogni cosa, le botte che ci dà il mondo, al buio, nel momento più inaspettato. Le botte che venivano subito dopo aver scopato. Ci siamo passate tutte.

La Zia Encarna ci diceva che il pene degli uomini era la cosa meno importante del mondo. Che noi avevamo il nostro fra le gambe e a quello potevamo aggrapparci nei momenti in cui la carne era debole. Che dovevamo lavorare per noi stesse, non per pagare i vizietti del ragazzo di turno. E che, quando saremmo andate a letto con un bel manzo (così chiamavamo quelli che ci scopavamo per piacere e non per soldi), dovevamo in qualche modo farlo pagare per il nostro corpo.

Ci diceva anche che il dolore era molto profondo a centosettantotto anni. A volte sentiva che le gambe le pesavano come sacchi di cemento, che gli organi le si pietrificavano nel corpo e il cuore le stava diventando duro e inutilizzabile. Piangeva per i limiti entro i quali eravamo confinate. E si lamentava delle ingiustizie. Come nel caso di María la Muta, che aveva praticamente resuscitato quando l'aveva trovata, accoccolata in un cassone nella spazzatura, denutrita, piena di pidocchi, e se l'era portata a vivere con lei. Le aveva dato una famiglia, le trans più vecchie le avevano fatto da madrine, il battesimo era stato una sorta di film neo-realista.

A tredici anni, dopo una settimana in quella grande casa rosa, María fu battezzata come trans. La cerimonia si tenne nel cortile. Mentre mangiavano torrone e bevevano sidro, il fiore di uno dei cactus si aprì di colpo, lì, davanti agli occhi di tutte, e cominciò a emanare un odore di carne andata a male che le lasciò sbalordite. Una di loro chiese a voce alta com'era possibile che un fiore puzzasse in quel modo, e un'altra che

era una sottutoio rispose che certi fiori vengono impollinati dalle mosche e per questo odorano di carne andata a male: per attrarle. Il che non significa che non siano belli e magnetici, capaci di ammutolire un gruppo di donne trans che celebrano il loro intimo rituale di battesimi e fedeltà.

Quella nel nostro clan fu l'epoca dei fiori, nonostante la condanna a morte di cui eravamo vittime. L'epoca in cui ci annusavamo fra noi come cagne e ci impollinavamo a vicenda. L'arrivo dello Splendore degli Occhi aveva trasformato il nostro risentimento nella smania di migliorarci. La Tucu andò a iscriversi a una scuola superiore per adulti, perché non voleva morire senza prima portare alla madre il diploma e dirle: «Guarda, ecco qui, vedi che sono riuscita a fare qualcosa per me?» Però la trattarono così male che dopo il primo giorno di lezione arrivò al Parco in lacrime e si mise a gridare che quella sera avrebbe scopato senza preservativo fino a non poterne più, che tanto non gliene fregava più niente di niente. Allora La Zia Encarna le asciugò la faccia a suon di schiaffi e la spedì alla pensione a riposare.

La cura per tutti i nostri mali era il riposo. Per ogni malattia del corpo o dell'anima, La Zia Encarna prescriveva riposo. Era il regalo più grande che qualcuno ci avesse mai fatto nella vita: lasciarci riposare e occuparsi al posto nostro della veglia.

Orbitavamo intorno a lei. A casa sua c'era sempre qualcosa da mangiare e, dato che facevamo spesso la fame, lei ci riceveva con le braccia aperte e il pane sul

tavolo. Io di giorno facevo una vita da studentessa mediocre, e la povertà era tanta, ora posso dirlo, la fame era tanta. Nutrirsi solo di pane deforma il corpo, lo rende triste. L'assenza di colore nel cibo è triste e demoralizzante. Ma a casa della Zia Encarna la dispensa era sempre piena; se ti mancava qualcosa, lei te lo dava: farina, zucchero, olio, *yerba* per il mate, tutto ciò che in nessuna casa poteva mancare. E ci diceva sempre che nella nostra stanza non poteva mancare nemmeno un'immaginetta della Virgen del Valle, che era mora e ribelle e così potente da cambiare il destino.